

Assemblea CNCA “**Nessi, Barbarie, Barriere**”
Spello 8-9-10 Ottobre 2015

Riccardo De Facci

Abbiamo incontrato Riccardo De Facci, Vice Presidente nazionale del CNCA, e presidente della Cooperativa Sociale Lotta all'emarginazione di Sesto San Giovanni e gli abbiamo posto alcune domande in relazione al futuro dell'attività dei gruppi del Cnca sul territorio

Dr. De Facci la situazione di crisi economica che sta attraversando il nostro paese, ha cambiato il modo di affrontare l'emarginazione da parte dei gruppi del CNCA?

La grave crisi in atto sta moltiplicando e aggravando le storie di marginalità. È una crisi di portata globale che ha colpito il nostro Paese a partire dall'autunno 2008 in modo particolarmente severo. Essa ha contribuito a estendere la cosiddetta “area grigia”, vale a dire quella fascia di popolazione fortemente esposta alla possibilità di scivolare in situazioni di vulnerabilità e povertà. Ed ha prodotto in questi anni chiusura di fabbriche, disoccupazione alle stelle, senso di precarietà diffuso e doloroso.

Tuttavia la crisi ha aggravato, non generato ex novo, una condizione di povertà e di esclusione sociale che era già preesistente .

Ancor prima del manifestarsi dei primi segnali e delle prime ricadute della crisi internazionale, l'Italia presentava infatti già - come documentano i rapporti della Commissione di indagine sull'esclusione sociale - “gravi sintomi di fragilità, di vulnerabilità e di disagio sociale, testimoniati da un'incidenza della povertà relativa estremamente preoccupante (tra le più estese in Europa) e da una dimensione della povertà assoluta sicuramente grave”.

I fenomeni di povertà, impoverimento e disuguaglianza con cui oggi ci confrontiamo vengono quindi da lontano. Non sono del tutto riconducibili alla congiuntura economica internazionale, ma derivano dai nuovi assetti del capitalismo. Un capitalismo sempre più finanziario, in cui per produrre ricchezza non è più indispensabile produrre merci.

Un capitalismo ormai disancorato da un'idea di utilità sociale. Un capitalismo in cui i processi di flessibilizzazione del lavoro, di erosione delle prestazioni di welfare, di fragilizzazione delle famiglie comportano rischi crescenti di povertà e aumento delle diseguaglianze sociali.

Un merito dei nostri gruppi é stato quello di aver saputo innovare continuamente il modo di leggere i problemi dei territori e di offrire risposte ad essi. Crediamo che questa capacità sia derivata dall'essersi tenuti in contatto con le sofferenze delle persone e delle loro famiglie, dall'aver mantenuto una prossimità alle storie di difficoltà.

L'innovazione per molti gruppi, é sempre stata l'esito delle conoscenze costruire con le persone incontrate. Sono state queste persone a indicare a tanti servizi gestiti dalle cooperative come leggere i problemi e come poterli affrontare.

Possiamo allora dire che l'ascolto ravvicinato delle storie di emarginazione - storie di volta in volta diverse, perché legate alle biografie individuali ma anche alle dinamiche socioeconomiche - sia un punto di riferimento importante e costante per i nostri gruppi

E proprio questo riferirsi ai soggetti concreti, “di carne”, che spinge costantemente a ripensare i propri servizi e progetti.

A partire da questa ipotesi, diventa allora vitale metterci in uno sguardo di conoscenza e comprensione dell'emarginazione oggi.

L'emarginazione si presenta in maniera diversa in questi ultimi anni?

L'emarginazione a cui abbiamo dichiarato lotta, oggi non è più quella di 50 anni fa, ma neppure quella di 10 o 5 anni fa.

I dati ISTAT, nella loro asettività, sono drammatici. Nel 2012 le persone in povertà relativa erano il 15,8% della popolazione (9 milioni 563mila), quelle in povertà assoluta l'8% (4 milioni 814mila). Un dato che diventa tragico se comparato con l'anno precedente: nel 2012, rispetto al 2011, i poveri assoluti erano 1,4 milioni in più. E nulla lascia presagire che la situazione possa migliorare.

Quindi una società sempre più divisa?

Secondo Jean-Paul Fitoussi, “viviamo in tempi irragionevoli, nei quali la più grande miseria vive accanto alla più grande ricchezza e ciascun Paese e un modello in scala del mondo, diviso in diversi livelli di povertà”.

Il rapporto dell'OCSE *Divided we stand* racconta di un mondo in cui la distanza tra i redditi del 10% più ricco della popolazione e quelli del 10% più povero è ulteriormente aumentata. E di come la ricchezza si sia accumulata in misura ancora maggiore all'apice di quel 10%.

L'indice di Gini (uno dei più diffusi indicatori utilizzati per analizzare la distribuzione del reddito) mostra un aumento generalizzato delle disuguaglianze in tutti i Paesi industrializzati. In questa triste classifica l'Italia si colloca subito dietro Stati Uniti e Gran Bretagna, i Paesi in cui la disuguaglianza è cresciuta in modo più drammatico.

Nell'Unione Europea siamo dunque secondi.

Ci sembra importante precisare il concetto di disuguaglianza. Le disuguaglianze socialmente strutturate. Ossia le disuguaglianze che collocano le persone in un destino, a prescindere da ciò che sanno fare o vorrebbero poter fare.

In una società dove prevalgono le disuguaglianze socialmente strutturate, il destino degli individui si trova a essere determinato dalla famiglia in cui nascono, dal gruppo sociale a cui appartengono. Queste disuguaglianze configurano un serio problema per una società democratica.

Il rischio è che la società si feudalizzi.

La nostra società - lo tocchiamo con mano ogni giorno nei nostri servizi - ha sempre più queste caratteristiche. Una massa crescente di uomini e donne non ha le risorse per garantire a sé e alla propria famiglia dignitose condizioni materiali di vita, trova difficile accedere alla sanità e dipende dalla carità altrui per nutrirsi, vestirsi o dormire.

Quindi ritiene ci sia una probabile conflittualità sociale in aumento?

Non solo la crisi sta dividendo la società in ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, ma sempre più sta mettendo in concorrenza nuovi e vecchi poveri nell'accesso a risorse scarse, come per esempio opportunità di reinserimento lavorativo.

La conflittualità tra nuovi e vecchi poveri la vediamo nei territori.

Succede che lavoratori espulsi dal mercato del lavoro subentrino in attività di basso profilo a utenti in condizioni di svantaggio sociale.

Per i poveri di sempre - più deboli quanto a possibilità di ricollocazione e reinserimento - la situazione si aggrava, a fronte del fallimento di nuovi o potenziali beneficiari di misure assistenziali e del ridursi di opportunità presenti sul territorio e nel mercato del lavoro.

La crisi sta alimentando una dura conflittualità sociale, acuendo una competizione al ribasso nell'accesso a opportunità scarse e innescando fenomeni di intolleranza e chiusura. Nei quartieri vediamo crescere atteggiamenti di ostilità verso gruppi percepiti come concorrenti e rivali, Gli immigrati, da questo punto di vista, stanno pagando il prezzo più alto. Ma anche i “matti”, i tossicodipendenti, gli emarginati in generale, vedono restringersi gli spazi di una cittadinanza possibile.

Sentimenti di diffidenza e ostilità si stanno estendendo ad ampie porzioni del ceto medio, sempre più esposte alla precarietà sociale.

Si erode così quel serbatoio di solidarietà costituito storicamente dalla piccola e media borghesia e che è stato un prezioso supporto per l'azione di gruppi e organizzazioni sociali.

Ci pare di capire che l'emarginazione diventa una colpa?

In una società che produce disuguaglianza e non è più in grado di includere, la marginalità finisce per essere etichettata come "colpa".

Questa "moralizzazione del disagio" appare paradossale, ma è ciò che sta accadendo. Paradossale perché in questo modo si sposta lo sguardo dalla causa all'effetto. Si imputa alla persona in difficoltà la responsabilità della sua condizione, dimenticando i processi sociali, economici, politici che oggi stanno impedendo a molti soggetti di accedere a una vita dignitosa. Si occultano cioè quelli che l'OMS definisce i "determinanti sociali" della povertà di molti bambini, giovani, adulti e anziani fragili. Si diffonde una sorta di "naturalismo antropologico" secondo cui ormai con queste storie

non si può far nulla. La povertà, il vivere nell'emarginazione sono considerati indizi di una "umanità minore", indegna quando non spregevole.

Molti studiosi sottolineano, da punti di vista diversi, questo spostamento dello sguardo.

Vi è chi - come Andrea Canevaro - legge la meritocrazia, in voga dentro gli stessi servizi, come un esito di questa deriva culturale: "L'aiuto va a chi mostra di meritarselo". Per i poveri "non meritevoli" rimane la beneficenza: la loro sopravvivenza è affidata alla carità ed alla benevolenza.

Altri - come Alain Ehrenberg - mettono in luce la diffusione di una "responsabilità-abbandono" gli individui vengono sempre più consegnati (abbandonati) alla loro responsabilità individuale e sottratti alla responsabilità collettiva. "Responsabilità collettiva" che non è da confondere con l'assistenzialismo o la passivizzazione, la "responsabilità collettiva" è l'insieme di tutti quei processi che permettono alle persone di prendere parte al gioco sociale, di diventare cittadini.

Questi processi chiamano in causa la scuola, la sanità, la responsabilità delle aziende, il sistema dei servizi sociali.

Se queste sono le caratteristiche con cui si produce e si manifesta l'emarginazione, cosa vuol dire oggi "lottare contro l'emarginazione"?

Cosa vuol dire tutelare i diritti degli emarginati (il diritto ad avere malgrado tutto una vita dignitosa, il diritto a essere riconosciuti e sostenuti nelle proprie difficoltà, il diritto ad avere parola rispetto alla propria vita) in territori abitati da paure e ostilità?

I territori su cui oggi lavoriamo sembrano negare a chi è fuori dal gioco sociale (giovani, adulti in difficoltà, madri sole, anziani non autosufficienti, tossicodipendenti, folli) non soltanto i diritti di cittadinanza, ma addirittura "il diritto ad avere diritti". Questo è il salto oggi in atto nel rapporto che la società ha con le "figure del disagio". Un salto che non può non interrogarci.

I soggetti marginali vengono sentiti come persone che "sono nella società, senza essere della società». Se questa è la cifra della nostra contemporaneità, anche i nostri gruppi sono chiamati a un salto. Lottare contro l'emarginazione significa, in un contesto simile, lavorare affinché la società locale riconosca il diritto ad avere diritti da parte di chi oggi è escluso.

Dobbiamo cioè prendere in carico i territori. In contesti attraversati da rabbie e paure, è evidente che per affrontare le situazioni di marginalità dobbiamo anche prenderci cura delle tensioni che si vengono a creare nella convivenza sociale.

Nei quartieri tutti oggi si sentono esclusi da qualcosa - l'impoverimento comporta il sentirsi esclusi anzitutto da un presente stabile e da un futuro promettente - e le persone non riescono più a mettere in atto processi di identificazione con gli emarginati. Al contrario, i penultimi e i terzultimi - schiere in crescita nei nostri territori - temono di rispecchiarsi nel destino degli ultimi e per questo tendono a evitarli.

Ecco perché i servizi e progetti messi in atto dai nostri gruppi già da tempo sviluppano progettualità che tengono conto non solo dei destinatari diretti, ma anche dei destinatari indiretti, ovvero le persone che abitano i territori. Questa è oggi la *doppia fatica che tocca all'operatore sociale*: la fatica del prendersi cura delle persone utenti dei servizi e dei progetti, e la fatica del prendersi cura del vicinato e della gente del quartiere. Ota de Leonardis ha sintetizzato questo passaggio con una

bella espressione: si tratta di passare “dalla logica dei luoghi di cura alla logica della cura dei luoghi”.

Dobbiamo cioè lavorare affinché la società locale riconosca il diritto, di avere diritti da parte degli emarginati, comporta un’azione costante di sensibilizzazione. Sensibilizzare significa rompere con visioni stereotipate degli esclusi, quelle visioni che portano a etichettare come “colpevoli”, “immeritevoli”, “viziosi” tutti quegli uomini e donne travolti dalle difficoltà del vivere.

In questa prospettiva assumono valore tutte le iniziative – la produzione di video, di libri, di serate aperte alla cittadinanza, ecc, - volte a permettere agli abitanti di un territorio di avvicinarsi emotivamente alle storie di fatica.

Occorre far sì che i cittadini riconoscano che è un bene per tutti fare in modo che nessuno sia abbandonato, che una società sensibile al valore della dignità degli uomini e delle donne è una società più felice.

Lavorare in contesti che non ci danno più mandato come un tempo, porta oggi a ricercare nelle progettazioni educative e sociali il massimo della condivisione e del coinvolgimento possibile. Questo comporta uno stile di lavoro improntato alla «co-progettazione» o «co-costruzione sociale».

Abbiamo visto come lottare contro l'emarginazione oggi non significhi più semplicemente rivendicare i diritti previsti dalle leggi, ma (ecco il salto) «un perseverante costruire condizioni che permettano il più possibile di esercitarli».

Nella frammentazione in cui viviamo occorre dedicarsi a moltiplicare le interazioni a livello locale. Non è più tempo di chiudersi nella relazione con gli emarginati, con il rischio di diventare emarginati a nostra volta, ma occorre lavorare nei contesti con il metodo della «progettazione dialogica». Un metodo che comporta la rinuncia a imporre modelli astratti o a dare seguito a iniziative predeterminate, e chiede di entrare in una relazione dialogica con altri con cui a volte facciamo fatica a identificarci, ma che se si sentono ascoltati a volte possono sorprenderci e mettere in gioco risorse di aiuto.

C'è un ultimo aspetto da richiamare a conclusione: la lettura di come oggi si configurano i percorsi di difficoltà e le domande di aiuto - ci invita sempre più a mettere insieme i saperi, le competenze, le conoscenze. La possibilità di affrontare i problemi passa per questa strada. Se i bisogni delle persone sono reti - perché la realtà oggi più che mai è una complessa rete di fattori di rischio (il lavoro, la casa, la salute, i legami...) - anche le nostre risposte devono essere in rete. Non devono cioè essere unilaterali, verticali, separate. Molto significative le parole di Benedetto Saraceno: “Malattia fisica, malattia mentale, sofferenza psicologica, sofferenza sociale sono in realtà nodi di una rete complessa la cui ipersemplicificazione può essere forse un bisogno amministrativo, istituzionale, talvolta anche comprensibile, legittimo. Tuttavia la risposta deve limitare l'ipersemplicificazione e mantenere negli interventi le stesse connessioni che le domande propongono.”

Questo comporta, nel modo di produrre servizi, la necessità di decostruire le compartimentazioni di qualsiasi tipo: tra professioni, tra organizzazioni, tra discipline. In questi anni, nell'area del sociale, la compartimentazione ha prodotto frammentazione di risorse, ma soprattutto staticità negli stessi servizi. Per questa ragione le organizzazioni che lavorano nel sociale devono accettare la sfida della complessità, ovvero evitare di semplificarla attraverso riduzionismi che negano la globalità e l'interdipendenza dei problemi.

Negli anni '90 si parlava molto di complessità. Ed è paradossale quello che è accaduto dopo nel mondo delle professioni e dei servizi sociali e socio-sanitari: anziché l'interdisciplinarietà è cresciuta l'iperspecializzazione. Oggi bisogna tornare a riconoscere la complessità dei fenomeni non solo come un elemento di principio, ma come un modo di affrontare i problemi.